

LA CITTÀ
IN LUTTOMonsignor Bettazzi è stato l'uomo di
Chiesa a lui più vicino: ecco il suo ricordo

di Carlo Bartoli

«Ci offriamo per salvare Moro fummo fermati»

LIVORNO. «E' stata una delle grandi bandiere dell'ecumenismo, ma anche dopo essere stato consacrato vescovo ha continuato ad essere una sorta di parroco, sempre vicino alla sua gente». Lo ricorda così monsignor Luigi Bettazzi, vescovo emerito di Ivrea e suo coetaneo. Bettazzi è stato l'uomo di chiesa più vicino ad Ablondi, legato non solo da un comune orientamento, ma anche da un'empatia che ha sempre contraddistinto il rapporto tra i due prelati. Come quando, insieme al vescovo Clemente Riva, Ablondi e Bettazzi si offrirono in ostaggio alle Brigate Rosse nell'estremo tentativo di salvare la

«**Sempre vicino alla gente anche da vescovo: in fondo era rimasto un parroco. Fondamentale il suo dialogo con l'ebraismo**»

Quando sono iniziati i suoi rapporti con Ablondi?

«Lo conoscevo da quando era sacerdote a San Remo e poi ho sempre seguito il suo

cammino. Le sue capacità furono orientate da quella grande figura che era don Emilio Guano che era stato uno dei responsabili del Concilio. In tempi più recenti, avremmo voluto averlo come presiden-

te di Pax Christi. Quando dovevo lasciare la presidenza pensammo a lui, anche perché sapevamo che fin dai tempi di San Remo era stato uno dei primi a

far conoscere il movimento. In quel momento, però, ad Ablondi erano stati assegnati incarichi molto importanti da parte della Conferenza episcopale italiana. Inoltre, era

stato il primo cattolico ad essere stato chiamato alla vicepresidenza dell'Alleanza biblica mondiale, per cui dovemmo rinunciare all'idea».

Come definire Ablondi?

«E' stato una delle grandi bandiere dell'ecumenismo soprattutto in Italia, anche per questo eravamo molto amici. Penso che Ablondi abbia avuto un ruolo importante all'interno dell'episcopato italiano, soprattutto per aver favorito il cammino ecumenico».

Un uomo dalla grande generosità e umanità. Cosa ricorda a tal proposito?

«Quando arrivò a Livorno, organizzammo alcuni incontri per farlo conoscere e rammento quanto colpisse i nostri interlocutori per la sua cordialità e per la sua vicinanza. Direi che anche da vescovo ha continuato la sua espe-

Monsignor Ablondi con Paolo VI



rienza di parroco, sempre vicino alla gente».

Potremmo annoverarlo nella schiera dei cosiddetti vescovi progressisti?

«Era uno dei vescovi più fedeli al Concilio, non c'è dubbio. E per portare avanti l'insegnamento del Concilio scelse la via dell'ecumenismo».

Quindi con un profilo meno «politico»?

«Direi di sì. Lui era molto interessato al dialogo ecumenico e quindi temeva che un'eccessiva accentuazione della connotazione politica potesse rendere più difficile questo

«**Una grande bandiera dell'ecumenismo l'interprete più fedele del Concilio. L'avrei voluto a Pax Christi**»

percorso che era la cosa che gli stava più a cuore».

Ablondi ebbe un ruolo importante anche nel dialogo con il mondo ebraico?

«Certamente, dato che tut-

to questo faceva parte del suo respiro ecumenico, anche se lui era rivolto principalmente al dialogo con le altre chiese cristiane. Per quanto riguarda l'ebraismo, sul piano biblico lo avrebbe definito, come Giovanni Paolo II, un fratello maggiore. Del resto considerava il Nuovo Testamento, la grande carta del cristianesimo, come lo sviluppo del Vecchio Testamento, senza il quale non sarebbe comprensibile. Quindi, nei confronti del mondo ebraico aveva un atteggiamento di grande dialogo e collaborazione».

Mezzo secolo con i livornesi

Sul petto portava il crocifisso regalato dalla senatrice comunista

LIVORNO. «Fra 25 anni ci rivedremo? Io non lo so ma ho tanta speranza». E' solo una frasina originale su un biglietto d'auguri, quella che accompagna un regalo destinato a monsignor Ablondi? Difficile crederlo, visto che quel dono non è una anonima scatola di cioccolatini bensì un crocifisso pettorale cesellato in legno. A inviarglielo è stata Edda Fagni, senatrice comunista di Rifondazione, che nel '96 lui accompagnerà negli ultimi giorni.

Caso raro che la croce pettorale di un vescovo sia un regalo di una parlamentare comunista, ma forse ancor più raro che sia un vescovo a «celebrare» il funerale laico d'una dirigente della falce & martello. E' quel che è accaduto a Edda Fagni e Alberto Ablondi: la direzione del Prc manda un pezzo da novanta come Armando Cossutta per la commemorazione ufficiale. Prende la parola Ablondi, ricorda che pochi giorni prima di morire, mentre lui le parlava di un incontro interreligioso e della Trinità la «carissima amica Edda» ha fatto il segno di croce. «E' lo stesso saluto che rivolgo a te per conto di tanti: nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo». E senza che appaia come un blitz clericale, fa il segno di croce sulla bara. Non dev'essere un caso se, a chi gli domandava di condensare in un solo fotogramma i tanti anni a Livorno, Ablondi indicava proprio l'addio a Edda Fagni. Stringendo in mano il crocifisso che lei gli aveva donato.



Ablondi accanto a Edda Fagni

Quelle telefonate nottetempo per la trattativa coi brigatisti

LIVORNO. Ablondi è uno dei tre vescovi che si offrono come ostaggi alle Brigate Rosse in cambio della vita di Aldo Moro. E' il frate-poeta Davide Maria Turoldo a tirare le fila della trattativa («un po' come una rete di agenti segreti ma a fin di bene»): formalmente nient'altro che un umile religioso dei Servi di Maria ma nella cerchia più ristretta degli amici di papa Paolo VI da far pensare che gli emissari del Pontefice stiano inventandole di tutte dopo il messaggio «agli uomini delle Brigate Rosse». Anche contro buona parte della curia vaticana.

Ablondi ha confermato in una intervista al Tirreno di aver ricevuto nel cuore della notte le telefonate di Turoldo: gli altri due prelati erano Luigi Bettazzi (il vescovo di Ivrea autore della «lettera a Berlinguer») e Clemente Riva (ausiliare a Roma), tutti esponenti dell'area più aperturista e montiniana dell'episcopato. Paolo VI aveva con Ablondi un rapporto talmente stretto da scambiare con lui messaggi autogra-

fi quando ancora il futuro vescovo livornese era solo l'ausiliare di monsignor Guano: in

effetti, Ablondi è cresciuto fra gli universitari della Fuci montiniana, nel '72 appena nominato vescovo a Livorno va a un passo dall'incarico di segretario della Conferenza episcopale e qualche anno più tardi un cardinale della caratura di Michele Pellegrino lo indica come suo successore a Torino.

Ablondi accetta. E' plausibile che si tratti degli ultimissimi giorni che precedono la morte di Moro: con Turoldo che nella notte del giovedì prima dell'assassinio del leader Dc chiede a Craxi un intervento sul Vaticano. Inutilmente. (m.z.)



Durante uno spettacolo teatrale

Come Indiana Jones con la jeep sul precipizio

LIVORNO. La Chiesa ha rischiato di avere un vescovo in meno e l'archeologo uno studioso in più. E' stato lo stesso monsignor Ablondi a rivelarlo: la laurea in lettere classiche ad indirizzo archeologico arriva nel '47, lo stesso anno in cui viene ordinato sacerdote. La tesi è sui castellieri della Liguria, l'anno prima è a uno scavo archeologico in Spagna con una borsa di studio («mi infilavo ovunque, a sera la veste nera era quasi rossa di terra»). Sorrideva quando raccontava dei suoi trascorsi da Indiana Jones, ad arrampicarsi sul monte Bego con la jeep «sull'orlo del precipizio». Ablondi era affascinato da «quelle ossa, quelle iscrizioni, quegli oggetti» perché erano l'impronta degli uomini preistorici che si aprono al senso del divino: «Credo di esser stato fra i primi a entrare dentro le grotte di Toirano insieme al prof. Nino Lamboglia. Lì trovammo tracce dell'uomo di Neanderthal: ossa di orsi e unghiate alle pareti». E ancora oggi i reperti ne hanno accompagnato la vecchiaia nella sua casa di via Sant'Andrea: in corridoio c'è un fossile di pesce preistorico.

Quando ballò coi ragazzi sulle note dei Lunapop

LIVORNO. Quando dopo trent'anni lascia la guida della diocesi, il saluto vero è quella serata con i «suoi» ragazzi nella chiesa dei Salesiani insieme all'ausiliare Vincenzo Savio. E a 76 anni, danza con loro al ritmo di «50 special» dei Lunapop: davanti all'altare. L'ha fatto anche sei anni prima, per lanciare il sinodo dei giovani: con la diocesi che, anziché fare il predicazzo ai ragazzi, si mette ad ascoltarli. Ablondi si butta fuori dal recinto ecclesiale: finisce in una battaglia a colpi di uova all'Attias, va in treno a dare volantini, è sul pianale di un camion dove la sua banda suona il rock.

LIVORNO. L'ultima volta che monsignor Ablondi ha salito le scale di Palazzo civico è stato per lui: si chiama Isham Bouzzine Hicham e ogni giorno ha seguito Ablondi come un'ombra, aiutandone i movimenti man mano che la capacità di camminare si è ridotta al lumicino.

E' musulmano e osserva i precetti dell'islam: in Comune si sono celebrate all'inizio dell'estate le nozze con la moglie, anch'essa di origine marocchina. C'era il sindaco Cosimi nelle sue funzioni di stato civile, c'era l'imam e la comunità

Da Isham a suor Cyriaca una famiglia con tutte le razze

islamica, c'erano monsignor Ablondi e monsignor Razzauti.

«Prendimi la decappottabile, per favore». Chissà quante volte Ablondi l'ha chiesto a Isham per invitarlo scherzando a passargli il «girello» o la carrozzella per poter fare quattro passi nel chiostro del vescovado.

Ma Isham non è che uno dei tasselli del puzzle

multiethnico di casa Ablondi, oltre a uno staff di amici livornesi: in arrivo dall'India, più precisamente dal Kerala, è suor Cyriaca Thyparambil, che appartiene alla congregazione vallombrosana di Montenero e da quasi trent'anni è nel nostro Paese (lavorando prima per monsignor Savio e poi per monsignor Coletti). (m.z.)

Una donna dice ai giornali di essere stata la sua amante

LIVORNO. Anno 2000, le 18,15 di un venerdì di novembre: Ablondi alla guida della sua Fiat travolge e uccide una donna mentre, rientrando a casa dalla visita a un prete ricoverato, percorre via Grande sulla corsia preferenziale (col permesso del Comune).

Tre anni prima, sempre nel mese di novembre, un'altra donna dichiara a «Oggi» di aver avuto una lunga storia d'amore con Ablondi. Il vescovo nega, poi rinuncia alla querela: «Non posso predicare di perdonare chi ti fa del male e poi non perdonare io».